Spettacolo Cultura

Aldo Palazzeschi e (sotto al titolo) la copertina dei «Poemi»

Dieci anni fa moriva l'autore di «Perelà»: un clown iconoclasta che ha sempre rifiutato di vedere il mondo tutto nero o tutto rosa per cercare una «realtà al di sopra della realtà»

Sua Leggerezza Palazzeschi

Proviamo, per una volta, a rovesciare la prospettiva, incominciando dall'ultimo romanzo di Palazzeschi, da quella «Storia di un'amicizia» che, apparsa nel 1971, è seguita, nella sua bibliografia, soltanto dall'estrema raccolta poetica, «Via delle Cento Stelle», edita nell'anno successivo. Quello che voglio suggerire, in questa occasione decennale, è che sia possibile assumere questo testo, che fu quello con cui egli si congedò dai propri lettori, come una sorta di messaggio testamentario. Anziché ripercorrere la sua lunga e ricca vicenda, si può sperare di cogliere qui, come di scorcio e in compendio, il senso definitivo del suo lavoro. E si può anche compensare, intanto, la relativa disattenzione critica che ha accompagnato questo volume, accolto come il terzo ma un po' stanco esempio dopo il «Doge» e «Stefanino», di quella nuova serie di prose «straordinarie», che potevano collegarsi direttamente, a tanta distanza, e in prodigiosa ripresa, al trittico di «Riflessi», di «Perelà», della «Piramide», i romanzi «straordinari» della giovinezza.

Si è già indagato con vantaggio sopra il riaffiorare, nel «Doge» e in «Stefanino», di quel modulo simbolico dell'eroe «diverso», tra inafferrabile leggerezza, inconsistenza esistenziale, mostruosità mirabile, che affonda le sue lunghe radici nell'archetipo fondamentale di «Perelà», e insomma nella psiche profonda di Palazzeschi. Mi pare che meno sia indagato sopra le origini della sua ultima fantasia narrativa, che pure manifesta immediatamente, nello stile e nei motivi, nelle immagini e nei ritmi, tutti i tratti, più tipici e significativi del carissimo Aldo.

In breve, due amici, Pomponio l'ottimista e Cirillo il pessimista vivono beati del loro contrasto solidali nell'ostinata opposizione che li lega. Ma una crisi, nei loro rapporti, li induce a dare vita a due associazioni antitetiche, a cui si aggregano, rispettivamente, coloro che vedono la vita in rosa e coloro che la vedono in nero, gli entusiasti e i disgustati. A ricongiungere i due stravaganti nella loro felice, equilibrata incompatibilità, saranno le vicende annodate ad un caso di suicidio, allorché un giovane andrà ad ammazzarsi nel circolo degli euforici pomponiani, ma perché deluso dall'incoerente attaccamento alla vita che dimostrino i tetri cirilliani. E i due «buffi» ritornano a guardare il mondo, l'uno positivamente, l'altro negativamente, sugellando con un bacio, definitivamente conciliati, la loro concorde discordia, la loro discorde concordia. Saltimbanco antidolorifico, come è noto, Palazzeschi aveva organizzato un po' da sempre la propria poetica sopra una saggia e sfrenata follia, capace di ricavare riso dal lacrimevole, letizia dal mesto, anzi dall'orrido e dal funerario, salutando l'esaurirsi del sublime mediante un utopico rovesciamento del tragico nel comico. Ma all'altezza della prima guerra mondiale, l'utopia del lazzo, del frizzo, del ghiribizzo, entra in irreversibile crisi. Nello «scherzo di cattivo genere fuori di luogo», che ha per titolo «La Piramide», portata a termine nel '14, ma pubblicata soltanto del '26, l'ideologia palazzeschiana si cristallizza in modi che perdureranno, sostanzialmente immutati, sino all'ultima vecchiaia. Se nella prima parte del libro appare proprio la coppia dell'ottimista e del pessimista, che sono quasi le forme astratte e polarizzate di tutti i buffi venturi della novellistica di Palazzeschi, nella seconda è sintomaticamente posto il problema stesso dell'amicizia, vanificata dal carattere fondamentalmente proiettivo di ogni rapporto interumano. La mossa conclusiva, che conclude il volume («a solo») sarà affidata agli incanti e alle magie della speranza e del desiderio, e, per così dire, dalla disincantata illusione.

In «Storia di un'amicizia» ritroviamo dunque, saldati in epilogo, i tre momenti emblematici della «Piramide», e il cerchio si chiude perfettamente. Palazzeschi incarna, in Pomponio e in Cirillo, la religione della bellezza e la religione della verità, dimostrandole, ad un tempo, inestirpabili e manchevoli, contrarie e solidali, ma soprattutto del pari disperatamente percorse da occulte e irresistibili pulsioni di morte. Il culto delle rose e il culto delle feci, il rituale del profumo e il rituale del fetore, sono lì a spartirsi il mondo ma sono poi un solo mondo, una sola realtà. La parabola avrà il suo esito edificante, giacché il bacio conclusivo, legando gli opposti, vuole un po' insegnare che il bene, al di là del bello e del vero, interviene a sanare la lacerazione, rendendo possibile la vita e tollerabile l'esistenza. Il punto in cui tragico e comico si convertono reciprocamente è anche il punto in cui l'idealismo e realismo, alto e basso, attraente e repulsivo, o almeno le ottiche che così spartiscono, cone ambizioni totalizzanti, il giudizio sull'essere, invocano infine dalla ragione pratica uno scioglimento e un superamento. L'ultima parabola del carissimo Aldo pare così raccogliere tutta la lunga trama della sua esperienza di scrittura e di riflessione in uno scherzo di genere buono, e di morale collocazione. Non è un caso che, in apertura alla «Via delle Cento Stelle», tentando una definizione della poesia, con accenti che sono più da apitaffio che da epigramma, Palazzeschi, respingendo la menzogna «color di rosa» e la verità «di color nero», si appellasse a una trascendenza della poesia, a «una realtà aldisopra della realtà».

Siamo in molti, anche se non siamo tutti, certamente, a guardare con ammirata e ferma predilezione al giovane Palazzeschi, al saltimbanco e all'incendiario. Ma è pure necessario ricordare che l'anarchico annunziatore dell'«Ora del gaudio eterno» lo scandaloso profeta del «Regno dell'allegria», affidava pure al suo Perelà, al suo uomo di fumo, ultimo messaggio di Sua Leggerezza, due parolette decisive, e mai smentite: «Et ultra». Perché questo clown iconoclasta, in verità, era pure un saltimbanco dell'anima, alla ricerca di un assoluto.

Edoardo Sanguineti

Morto a 89 anni lo scrittore John Priestley

LONDRA — Lo scrittore britannico John Boynton Priestley — autore di «The good companios» e di numerose altre opere di successo — è morto nella sua abitazione di Stratford-Upon-Avon all'età di 89 anni. Priestley, nato a Bradford (Yorkshire) il 13 settembre 1894, aveva raggiunto il suo momento di massima notorietà tra le due guerre grazie a romanzi come «The good companios» (1929) e «Angel pavement» (1930).

Tazio Nuvolari

Senza snobismi né preconcetti una rivista ci aiuta a capire perché amiamo gli «eroi» degli stadi

Una terza pagina anche per lo sport

«Non so se io mi inganni, ma lo credo che un po' di ginnastica risparmierebbe molti paradossi, molte baruffe in istampa e molti versi cattivi». Già nel 1828, nell'*Antologia* del Viesseux, Niccolò Tommaseo aggiornava il vecchio motto «mens sana in corpore sano» in chiave polemica verso alcuni intellettuali, presumibilmente sedentari, del suo tempo. È una testimonianza della difficoltà che caratterizza da sempre il rapporto tra sport e «intellighentia» in Italia. Lo sport, insomma, è uno dei pochi argomenti su cui gli intellettuali si dichiarano incompetenti. Anche se all'interno di un fronte così compatto si contano le defezioni.

Ma l'atteggiamento più diffuso rimane quello di una snobistica indifferenza. Oppure, allorquando anche questa è superata, lo si avvicina come un fenomeno di massa di cui studiare i rituali, i linguaggi, i movimenti, come ha fatto l'antropologo Desmond Morris a proposito delle tifoserie calcistiche di mezzo mondo nel suo libro *La tribù del calcio*. Il risultato di queste osservazioni si condensa spesso in scontate interpretazioni sul cambiamento dei costumi, oppure in vibrate deprecazioni dell'inciviltà di certi comportamenti. Eppure tutte queste analisi nulla ci fanno comprendere del fascino dello sport, non ci svelano l'essenza del mistero agonistico. Non arricchiscono il nostro gusto estetico per il gesto sportivo, né ci fanno penetrare la psicologia dell'atleta. Queste considerazioni e questi studi insomma rimangono estranei allo sport.

Solo volgendo lo sguardo non alle tribune ma verso il rettangolo erboso, il ring o il velodromo noi ci potremo spiegare perché il calcio è lo sport più popolare in tutto il mondo; dare un senso alla frase di Helenio Herrera secondo cui se Pelé era il primo violino, De Stefano era tutta l'orchestra; tracciare un confronto tra il grande «Pepe» Schiaffino, cervello uruguayano del centrocampo milanista degli anni 50 e l'osannato fantasista argentino Diego Maradona, oggi in forza al Napoli. E ancora, discettare del perché Bartali può dirsi a ragione l'ultimo rappresentante del ciclismo «epico» e il suo amico-antagonista Coppi, il primo del ciclismo «moderno». Apprezzare la spettacolarità delle volée sottorete dei favolosi «canguri» negli anni 60 rispetto agli estenuanti palleggi da fondo campo dei tennisti del dopo-Borg e schierarsi per l'aulico distacco di Berruti o la volitività nervosa di Mennea. Distinguere quanto è corredo naturale da quanto è meticolosa e scientifica applicazione in autentici «mostri» come Mark Spitz o Carl Lewis.

Tutto ciò dimostra che esiste una cultura dello sport, complessa, autonoma e chiusa all'interno del microcosmo delle sue regole. Per anni questa cultura ha trovato la sua unica espressione nella stampa specializzata, spesso faziosa e poco scientifica, che dopo i successi della Nazionale di calcio al Mundial spagnolo e le imprese dei velisti italiani nell'America's Cup, ha migliorato le sue già altissime tirature. Oggi il rapporto sempre più complesso che lo sport ha con il «grande business» internazionale ha fatto moltiplicare le riviste di settore e ha indotto a maggiori periodici di attualità così come i grossi network televisivi a dotarsi di rubriche sullo sport.

All'appello mancava solo la cultura ufficiale o, meglio, accademica. Ora a colmare questo vuoto è giunto *Lancillotto e Nausica*, elegante quadrimestrale dal pregevole corredo fotografico, diviso in cinque sezioni: Saggi, Percorsi, Rilanci, Dissonanze e Indicazioni. I promotori dell'iniziativa sono cinque giovani studiosi di formazione prevalentemente storica: Luciano Russi, Adolfo Noto, Paolo Ogliotti, Lauro Rossi e Luca De Longis. Consapevoli della crisi della storiografia e sensibili alla necessità dell'allargamento del campo di indagine storica hanno voluto con la loro rivista, il cui sottotitolo è «Critica e Storia dello Sport», collocarsi fuori da una logica di mercato per dare luogo ad un esperimento isolato nel panorama delle riviste italiane; eleggendo a paradigma della rivista una significativa frase dello storico olandese Johan Huizinga tratta dall'«Homo ludens» i curatori hanno accostato in modo eterodosso Nausica che gioca alla palla e che è la prima figura di «sportiva» che incontriamo nella mitologia occidentale a Lancillotto, rappresentante emblematico della competizione agonistica.

All'interno le curiosità non mancano: da un saggio di Luciano Russi sull'oratorio come fucina di talenti calcistici, dal suo ideatore, don Bosco, fino a Rivera e Pasolini; ad un proposta di Paolo Ogliotti ed Aldo Russo sulle possibilità di leggere semiologicamente la fotografia sportiva. Ed ancora una riflessione di Adolfo Noto su un trattato di Galeno sul «gioco della piccola palla»; un'intervista a Valerio Morucci sulla funzione dello sport nei luoghi di reclusione; un'intervista a Cesare Musatti; la descrizione di un'immaginaria partita tra Carlo Alberto e Radetsky nello sferisterio a cura di Lauro Rossi; il commento di Luca De Longis a testi di Seneca, Sant'Agostino e Petrarca.

Dunque quei palati fini, pochi per la verità, che, stretti nella tenaglia tra intellettuali «storcinaso» e cronisti sportivi spesso di parte, hanno sofferto, soprattutto in occasioni di avvenimenti sportivi di grande suggestione come l'attuale Olimpiade, l'assenza di una riflessione dotta e circostanziata sullo sport, troveranno in *Lancillotto e Nausica* una sorta di ideale terza pagina del quotidiano sportivo.

Ugo G. Caruso

È in libreria il secondo volume delle opere complete di Sergio Solmi: meditazioni e ricordi di un autore italiano tutto da riscoprire

Lo scrittore e lo scorpione

Il curatore delle opere di Sergio Solmi, Giovanni Pacchiano, mette gli accenti giusti: «Forse anche affiorava, dal profondo della coscienza, un atteggiamento "culturale", ma radicato nell'essere, che fu sempre presente nei suoi scritti: le care radici del vecchio positivismo ottocentesco — l'evolversi della civiltà nei secoli, dalla primitività dell'esistere all'apparente chiarezza e razionalità del mondo moderno — ma messo in crisi, svuotato delle sue ragioni finali, privo di traguardi perfetti; e, dall'altra parte, la costruzione rassicurante dell'idealismo, il gioco della mente che giustifica e comprende tutto; ma, anch'essa, perturbata da ragioni più profonde: l'incidenza di letture decisive, Bergson, Proust, ancor prima che Freud o il misticismo orientale».

A questo atteggiamento culturale, accennava già Lanfranco Caretti nella premessa a *Quadernetto di letture e ricordi*, uscito nel 1979 nelle edizioni del Polifilo: «Più dettagliatamente va detto che anche in queste pagine si manifesta, di scorcio ma in modo patente, quella fertile e insieme dolorosa concezione antinomica della realtà, della vita, che nell'inquieta coscienza di Solmi ha sempre alimentato un perpetuo movimento pendolare tra poli opposti, e tuttavia egualmente ineliminabili, ora di attrazione ed ora di rigetto». Una oscillazione «non esorcizzata e quindi consapevolmente vissuta sino in fondo»; di nuovo, i due poli: le ferme ragioni dell'intelletto, le salde, le rassicuranti motivazioni della storia, e l'imprevedibilità, i trasalimenti dell'inconscio, il rifiuto di arrendersi alle presunte certezze. La pendolarità problematica di Solmi appariva a Caretti «come un documento altamente significativo non soltanto di una privata crisi esistenziale ma dell'intera curva drammatica del pensiero, della cultura e dell'arte maggiore del Novecento italiano ed europeo». Ora che Adelphi ha cominciato a pubblicare le Opere di Sergio Solmi (1899-1981), la premessa di Caretti e il saggio di Giovanni Pacchiano si possono leggere in *Meditazioni e ricordi*, tomo secondo (pagg. 382, lire 24.000) del primo volume, che ha per titolo generale *Poesie, meditazioni e ricordi* (il tomo primo, *Poesie e versioni poetiche*, uscì nel novembre dell'83: pagg. 322, lire 18.000).

Bisogna dire che quella premessa e quel saggio incontrano subito la riflessione del lettore che, per la prima volta, scorra — o rilegga — gli scritti in prosa di Sergio Solmi. Il lettore, si vuol dire, che si avventuri per il sentiero delle *Meditazioni sullo scorpione* (1944-1945) sente il desiderio di meditare a sua volta sulla sorte alla quale può concedersi lo scorpione stesso: «Ignoravo, a quel tempo — scrive Solmi —, quanto si dice dello scorpione, che, unico fra gli animali, è capace di togliersi la vita, e, circondato dalle fiamme, non esita configgere nella propria cervice il dardo velenoso». Quanto somiglia lo scrittore del nostro tempo a questo scorpione? La domanda, ancorché retorica, non è inutile.

A poco a poco, si vanno riscoprendo le opere di quegli uomini che hanno scritto pagine e pagine, ma hanno evitato di farsi complici di quell'idealismo e di quel positivismo, negandosi alla tentazione di rappresentare un presente invaso dal futuro e di accompagnare illusorie accelerazioni del tempo. Se quel lettore non lesina l'attenzione, si accorge ben presto che l'opera di Solmi, sottraendosi a tali incombenze, si salva dalla sorte dello scorpione: altri scrittori, che non seppero o non vollero sottrarsi a quelle incombenze, destinarono le loro opere (non si parla, come ci sembra evidente, di drammatici o tragici destini individuali: altra e più solidale sarebbe in tal caso la meditazione) al veleno mortale. Se oggi si tentasse un ragguaglio, ci si troverebbe forse alle prese con due storie parallele, la storia di coloro che hanno seguito e subito la sorte dello scorpione e la storia di coloro che ad essa si sono sottratti.

Sergio Solmi

Sergio Solmi ha attraversato il suo tempo in solitudine, facendo tuttavia i conti con tutto il pensiero moderno, da Cartesio a Nietzsche, da Croce al materialismo storico, da Freud ai mistici, e con tutta la letteratura e la poesia del suo e del nostro tempo. Giovanni Pacchiano lo descrive nel suo studio, uomo riservato, lontano dal clamore e dall'improvvisazione: la stessa figura umana e intellettuale esce dalle pagine delle sue prose. Fin dai primissimi scritti (si veda ad esempio *Memoria e creazione*, che apre il tomo secondo) l'accento, al di là di quel tanto di cantato e di ritmato con cui lo scrittore si manifesta uomo del suo tempo, cade sulla riflessione e sulla meditazione. Quando, nel 1976, uscì la ristampa anastatica degli *Scritti vinciani* del padre, Edmondo Solmi (lui, Edmondo, offrì con i suoi scritti i materiali che servirono a Freud per il *Ricordo d'infanzia di Leonardo da Vinci*), Sergio Solmi scrisse un saggio (ora nel volume adelphiano) che in quel libro della Nuova Italia appariva insieme con alcune fotografie: il padre Edmondo, uomo di pensiero, destinato a morte in ancor giovane età, un gruppo di famiglia, a Rosta, Torino, nel 1911, e la villa di Santa Liberata, presso Spilamberto, in Emilia, di proprietà dei nonni materni, luogo di svaghi estivi per una famiglia appartenente a una borghesia intellettuale declinante.

Nei primi scritti, nei ricordi familiari, negli appunti per un'autobiografia, nelle pagine sulla guerra (si legga con particolare attenzione là dove Solmi descrive se stesso nei panni di un ragazzo soldato, che risale una collina, tra i proiettili, recando in sé una gioiosa curiosità incapace di cedere all'orrore), nel racconto della sua prigionia a Milano durante l'occupazione nazista, nella descrizione di un viaggio in Grecia compiuto del 1934 a bordo di un aereo di linea (la terra e il mare dall'alto come carte geografiche, l'aereo e i suoi meccanismi come fonte di nuova curiosità), in quel saggio del '76 e, via via, negli studi leopardiani, nei saggi su Alain, su Montaigne, su Rimbaud, su Laforgne, fino negli scritti sul fantastico, tutti previsti nei volumi di Adelphi, si rintraccia quella situazione di «eccentricità» che egli stesso dichiarerà, nel 1960, in *Ritratto su misura*. Una situazione dalla quale egli trasse più vantaggi, se leggiamo bene le sue parole, che svantaggi: «I vantaggi si possono compendiare essenzialmente nel fatto che ho scritto sempre, e soltanto, quello che mi piaceva scrivere, ed ero spinto a scrivere, quando avevo il tempo di scrivere». Ironico, elegante, poteva permettersi di soggiungere: «Che poi, nel profondo del cuore, non nutrisca anch'io ambizioni, e magari le più sconfinate, ciò che probabilmente è di tutti, non posso negare. Così come sono pure rassegnato a che esse non vengano soddisfatte. Di una sola cosa ho però sempre avuto orrore, ossia delle ambizioni mediocri».

Come dire che anche lui era stato tentato dalla sorte dello scorpione, uccidersi col proprio veleno, o — in altre parole — concedersi al mercato della letteratura e alle complicità ideologiche, ma se n'era astenuto un po' per scelta, un po' per destino. Fatto sta che ora il lettore ha sotto gli occhi l'opera compiuta di un grande scrittore, un'opera che prende le mosse da un'insaziata curiosità di adolescente, conservata intatta durante una lunga vita, per raggiungere, attraverso la breve nota, la memoria, l'aforisma e la meditazione, la forma forte del grande saggio. «Il nostro destino — scrisse nel '72 — cola, come un metallo fuso, dentro uno stampo appositamente disposto dai Celesti, diverso per ciascuno di noi. Ce ne accorgiamo soltanto quando il metallo si è solidificato, e *les jeux sont faits*».

Ottavio Cecchi